



SANT'ANDREA DELL'AUSA
PARROCCHIA
del CROCIFISSO

MEDITAZIONI
PER L'ANNO
2019-2020

LA PARROCCHIA SIAMO NOI

pagine tratte da: *Henry J.M. Nouwen* ed. Queriniana
LA FORZA DELLA SUA PRESENZA
Meditazione sulla vita eucaristica



I discepoli di Emmaus, da R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Vol. IV, tav. 252

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto.

¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?».

Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro.

³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.

³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!».

³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

CAPITOLO IV

Dio desidera comunione. Niente di forzato o 'voluto', ma una comunione liberamente offerta e liberamente ricevuta. Dio prova tutte le vie per rendere possibile questa comunione.

È questo intenso desiderio di Dio di entrare nella relazione più intima con noi che costituisce il nucleo della celebrazione eucaristica e della vita eucaristica. Dio non soltanto vuole entrare nella storia umana divenendo una persona che vive in un'epoca specifica e in un paese specifico, ma egli vuole diventare il nostro cibo e la nostra bevanda quotidiani in ogni tempo e in ogni luogo.

Quindi Gesù prende il pane, lo benedice, lo spezza e lo dà a noi. E allora, quando vediamo il pane nelle nostre mani e lo portiamo alla bocca per mangiarlo, sì, allora i nostri occhi si aprono e lo riconosciamo.

L'eucaristia è riconoscimento. È la piena comprensione che colui che prende, benedice, spezza e dona è Colui che, dall'inizio del tempo, ha desiderato entrare in comunione con noi.

La comunione è ciò che Dio vuole e ciò che noi vogliamo. È il grido più profondo del cuore di Dio e del nostro, poiché siamo fatti con un cuore che può essere soddisfatto soltanto da colui che lo ha fatto.

Dio ha creato nel nostro cuore una sete di comunione che nessuno ad eccezione di Dio può, e vuole, appagare. Dio sa questo.

Invece noi raramente. Continuiamo a cercare da qualche altra parte quell'esperienza di appartenenza. Guardiamo lo splendore della natura, le agitazioni della storia e l'attrattiva delle persone, ma quella semplice frazione del pane, così comune e non spettacolare, sembra un luogo così improbabile per trovare la comunione cui aneliamo.

Eppure, se abbiamo pianto le nostre perdite, se lo abbiamo ascoltato lungo il cammino e se lo abbiamo invitato a entrare nel nostro essere più recondito, sapremo che la comunione che abbiamo aspettato di ricevere è la stessa comunione che egli ha aspettato di dare.

C'è una frase nel racconto di Emmaus che ci conduce proprio dentro

**Dio desidera
comunione.
Niente di forzato
o 'voluto',
ma una comunione
liberamente offerta
e liberamente
ricevuta.**

il mistero della comunione. È la frase: «... lo riconobbero, ma lui sparì dalla loro vista».

Nello stesso momento in cui i due amici lo riconoscono nello spezzare il pane, egli non è più con loro, essi non lo vedono più sedere con loro alla mensa. Quando mangiano, egli si è fatto invisibile. Quando entrano nella comunione più intima con Gesù, lo sconosciuto - divenuto amico - non è più con loro. Proprio quando egli si fa più presente a loro, diventa anche colui che è assente.

Qui tocchiamo uno degli aspetti più sacri dell'eucaristia: il mistero per cui la comunione più profonda con Gesù è una comunione che avviene in sua assenza.

**La comunione
più profonda
con Gesù
è una comunione
che avviene
in sua assenza.**

I due discepoli in cammino sulla strada per Emmaus lo avevano ascoltato per molte ore, erano andati di villaggio in villaggio, lo avevano aiutato nella sua predicazione, avevano riposato e mangiato insieme a lui. Nel corso dell'anno, egli era diventato il loro maestro, la loro guida, il loro capo. Tutte le loro speranze per un futuro nuovo e migliore erano incen-

trate su di lui.

Tuttavia... non erano mai arrivati a conoscerlo pienamente, a comprenderlo pienamente. Pensavano di essere più vicini a lui che a qualunque altra persona che avessero mai conosciuto.

Per tutto il tempo trascorso con i discepoli non c'era stata piena comunione. Sì: loro erano stati con lui ed erano stati seduti ai suoi piedi; sì: erano stati suoi discepoli, persino suoi amici. Ma non erano ancora entrati nella piena comunione con lui.

Il suo corpo e il suo sangue e il loro corpo e il loro sangue non erano ancora diventati uno. In molti sensi, egli era stato ancora l'altro, quello lontano, colui che va avanti a loro e mostra loro la via. Ma quando essi mangiano il pane che egli dà loro e lo riconoscono, quel riconoscimento è una profonda consapevolezza spirituale che, ora, egli dimora nel loro essere più intimo, che, ora, egli respira in loro, parla in loro, vive in loro.

Quando mangiano il pane che egli dà loro, la loro vita viene trasformata nella sua vita. Non sono più loro a vivere, ma Gesù, il Cristo, che vive in loro. E proprio in quel momento più sacro di comunione, egli è svanito dalla loro vista.

Questo è ciò che viviamo nella celebrazione eucaristica. Questo è ciò che viviamo anche quando viviamo una vita eucaristica. È una comunione così intima, così santa, così sacra e così spirituale che i nostri organi di senso non riescono più a percepirla. Non riusciamo più a vederlo con i nostri occhi mortali, a sentirlo con i nostri orecchi mortali o a toccarlo con i nostri corpi mortali. È venuto a noi in quel luogo dentro di noi dove il potere delle tenebre e del male non possono giungere, dove la morte non ha accesso.

Quando ci raggiunge e mette il pane nelle nostre mani e porta il calice alle nostre labbra, Gesù ci chiede di lasciare andare l'amicizia più facile che abbiamo avuto con lui finora e di lasciare andare i sentimenti, le emozioni e anche i pensieri che appartengono a quell'amicizia.

Quando mangiamo del suo corpo e beviamo del suo sangue, accettiamo la solitudine che viene dal non averlo più alla nostra tavola come un compagno che ci consola nella conversazione, che ci aiuta ad affrontare le perdite della nostra vita quotidiana. È la solitudine della vita spirituale, la solitudine del sapere che egli ci è più vicino di quanto noi possiamo mai esserlo a noi stessi. È la solitudine della fede.

Continueremo a invocare: «Signore, pietà»; continueremo ad ascoltare le Scritture e il loro significato; continueremo a dire: «Sì, credo». Ma la comunione con lui va molto al di là di tutto questo.

La comunione con Gesù significa diventare come lui. La comunione, il divenire Cristo, ci conduce a un nuovo regno dell'essere. Ci introduce nel Regno.

Là le vecchie distinzioni tra felicità e tristezza, successo e fallimento, preghiera e maledizione, salute e malattia, vita e morte, non esistono più. Là non apparteniamo più al mondo che continua a dividere, giudicare, separare e valutare. Là apparteniamo a Cristo e Cristo a noi, e con Cristo apparteniamo a Dio.

All'improvviso i due discepoli, che hanno mangiato il pane e lo hanno riconosciuto, sono di nuovo soli.

**Gesù ci chiede
di lasciare andare
l'amicizia più facile
che abbiamo avuto
con lui finora**

**La comunione
con Gesù
significa
diventare come lui.**

Ma non con l'isolamento con cui avevano cominciato il viaggio. Sono soli, insieme, e sanno che è stato creato un nuovo legame tra loro.

Non guardano più in basso con il volto triste. Si guardano in faccia e dicono: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

La comunione crea comunità. Cristo, vivendo in loro, li ha uniti in un modo nuovo. Lo Spirito del Cristo risorto, che è entrato in loro nel mangiare il pane e nel bere dal calice, ha fatto loro riconoscere non soltanto Cristo stesso, ma anche ognuno di loro come membro di una nuova comunità di fede.

**La Comunione
crea comunità.
Cristo,
vivendo in loro,
li ha uniti
in un modo nuovo.**

La comunione ci fa guardare l'un l'altro e parlare l'uno all'altro non delle notizie più recenti, ma di colui che camminava con noi. Ci scopriamo tutti come persone che si appartengono, perché ognuno di noi appartiene a lui.

Siamo soli, perché egli è scomparso dalla nostra vista, ma siamo insieme perché ognuno di noi è in comunione con lui diventando così un unico corpo attraverso di lui.

Abbiamo mangiato il suo corpo, bevuto il suo sangue. Così facendo, tutti noi che abbiamo preso dello stesso pane e dello stesso calice siamo diventati un solo corpo. La comunione crea comunità, perché il Dio che vive in noi ci fa riconoscere il Dio nei nostri simili.

Tutto ciò può suonare molto “irreale”, ma quando lo viviamo, diventa più reale della “realtà” del mondo. Come dice Paolo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10,16- 17).

Questo corpo nuovo è un corpo spirituale, foggato dallo Spirito d'amore. Si manifesta in modi molto concreti: nel perdono, nella riconciliazione, nel mutuo sostegno, nell'aiuto alle persone nel bisogno, nella solidarietà con tutti quelli che soffrono e in una preoccupazione sempre maggiore per la giustizia e la pace. In questo modo la comunione non crea soltanto comunità, ma la comunità conduce sempre alla missione.

CAPITOLO V

Tutto è cambiato. Le perdite non sono più sentite come debilitanti; la casa non è più un luogo vuoto. I due viaggiatori che hanno iniziato il loro viaggio a testa bassa ora si guardano con occhi pieni di luce nuova. Lo sconosciuto, che era diventato amico, ha dato loro il suo spirito, lo spirito divino di gioia, pace, coraggio, speranza e amore.

Non c'è dubbio nella loro mente: egli è vivo! Non vivo come prima, non come l'affascinante predicatore e guaritore di Nazareth, ma vivo come un respiro nuovo dentro di loro. Cleopa e il suo amico sono diventati persone nuove. Sono stati dati loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Essi sono diventati anche nuovi amici l'uno per l'altro - non più persone che possono offrirsi consolazione e sostegno mentre piangono le proprie perdite, ma persone con una nuova missione, persone che, insieme, hanno qualcosa da dire, qualcosa d'importante, qualcosa d'urgente, qualcosa che non può rimanere nascosto, qualcosa che deve essere proclamato.

Felicemente ognuno di loro ha l'altro. Nessuno crederebbe a uno soltanto di loro. Ma quando parleranno insieme otterranno un bell'ascolto.

Gli altri hanno bisogno di sapere poiché anch'essi avevano posto tutte le loro speranze in lui. Ci sono gli undici che hanno mangiato con lui la sera prima della sua morte; ci sono i discepoli, le donne e gli uomini che erano stati con lui per anni. Hanno bisogno di sapere che cos'è loro successo. Hanno bisogno di sapere che non è tutto finito. Hanno bisogno di sapere che è vivo e che questi lo hanno riconosciuto quando egli ha dato loro il pane. Non c'è tempo da perdere.

«Sbrighiamoci», si dicono l'un l'altro. In fretta si infilano i sandali, prendono il mantello e il bastone per il viaggio e sono subito sulla via del ritorno verso i loro amici, ritornano da coloro che ancora potrebbero non sapere che le donne, le quali avevano sentito dagli angeli che egli è ancora vivo, hanno ragione. Il racconto riassume tutto in pochissime parole: «Partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme».

Che differenza tra il loro “andare a casa” e il loro ritorno. È la

**Non sono più
persone
che possono offrirsi
consolazione
e sostegno,
ma persone con
una nuova
missione.**

differenza che c'è tra il dubbio e la fede, la disperazione e la speranza, la paura e l'amore.

È la differenza tra due esseri umani scoraggiati che si trascinano lungo la via e due amici che camminano in fretta, a volte persino correndo, tutti eccitati per la notizia che hanno per i loro amici.

Ritornare alla città non è senza pericolo. Dopo l'esecuzione di Gesù, i suoi discepoli hanno paura. Si chiedono quale sarà il loro destino. Ma avendo riconosciuto il loro Signore, la paura se ne è andata e sono liberi di diventare testimoni della resurrezione ad ogni costo.

**Niente
può trattenerli
dal ritornare a casa
anche quando casa
non significa più
un luogo "sicuro".**

Si rendono conto che le stesse persone che hanno odiato Gesù possono odiare loro, che le stesse persone che hanno ucciso Gesù possono uccidere loro. Ritornare, in effetti, può costar loro la vita. Può essere richiesto loro di testimoniare, non solo a parole, ma con il loro stesso sangue. Ma non temono più il martirio.

Il Signore risorto, presente nel loro essere più intimo, li ha resi pieni di un amore più forte della morte. Niente può trattenerli dal ritornare a casa anche quando casa non significa più un luogo "sicuro".

**La Comunione,
intimità sacra
con Dio,
non è
il momento finale
della vita
eucaristica.**

L'eucaristia si conclude con una missione. «Andate ora e annunciate!». Le parole in latino, «*Ite missa est*» con cui il sacerdote concludeva la messa, letteralmente significano: «Andate, questa è la vostra missione». La comunione non è la conclusione. La missione lo è.

La comunione, quella intimità sacra con Dio, non è il momento finale della vita eucaristica. Lo abbiamo riconosciuto, ma quel riconoscimento non è per noi solo da gustare o da tenere come un segreto. Come Maria di Magdala, così anche i due amici avevano sentito nel profondo di sé stessi le parole «Andate e annunciate».

Questa è la conclusione della celebrazione eucaristica; questa è anche la chiamata finale della vita eucaristica. «Andate e annunciate. Quello che avete visto e sentito non è solo per voi. È per i fratelli e le sorelle e per tutti quelli che sono pronti a riceverlo. Andate, non indugiate, non aspettate, non esitate, ma mettetevi ora in cammino e

ritornate ai luoghi dai quali siete venuti e fate sapere a quelli che avete lasciato nei loro nascondigli che non c'è niente di cui aver paura, che egli è risorto, veramente risorto».

È importante rendersi conto che la missione, prima di tutto, è una missione a coloro che non sono estranei per noi.

Questi ci conoscono e, come noi, hanno sentito di Gesù, ma si sono scoraggiati. La missione è sempre prima di tutto ai nostri, alla nostra famiglia, ai nostri amici, a coloro che fanno parte intimamente della nostra vita. Riconoscere questo non ci conforta.

Trovo sempre che sia più difficile parlare di Gesù a quelli che mi conoscono intimamente che a quelli che non hanno mai avuto a che fare con i miei "peculiari modi di essere". Eppure, qui è presente una grande sfida. In qualche modo l'autenticità della nostra esperienza viene messa alla prova dai nostri genitori, dai nostri consorti, dai nostri figli, dai nostri fratelli e sorelle, da tutti quelli che ci conoscono fin troppo bene.

Molte volte sentiremo: «Beh, eccolo di nuovo. Beh, eccola di nuovo. Sappiamo di che si tratta. Abbiamo già visto tutto questo eccitamento. Passerà... come sempre».

Spesso c'è molta verità in questo. Perché si dovrebbero fidare di noi, quando corriamo a casa tutti entusiasti? Perché ci dovrebbero prendere sul serio? Non siamo poi così attendibili; non siamo poi così diversi dal resto della nostra famiglia e dei nostri amici. Inoltre, il mondo è pieno di storie, di rumori, pieno di predicatori ed evangelisti. Ci sono buone ragioni per un certo scetticismo.

Coloro che non sono venuti con noi all'eucaristia non sono né migliori né peggiori di noi. Hanno sentito il racconto di Gesù. Alcuni sono stati battezzati; alcuni sono persino andati per un po' o per lungo tempo in chiesa. Ma poi, gradualmente, la storia di Gesù è diventata solo una storia.

La chiesa è diventata un obbligo, l'eucaristia un rituale. In qualche modo è diventato tutto un ricordo dolce o amaro. In qualche modo qualcosa è morto in loro.

E perché chiunque ci conosca bene dovrebbe credere in noi immediatamente quando torniamo dall' eucaristia?

**Coloro
che non sono
venuti con noi
all'eucaristia
non sono
né migliori
né peggiori di noi.**

Questa è la ragione per cui non è solo l'eucaristia, ma la *vita eucaristica* a fare la differenza. Ogni giorno, ogni momento del giorno, c'è il dolore per le nostre perdite e l'opportunità di ascoltare una parola che ci chiede di scegliere di vivere queste perdite come una via alla gloria.

**Non è solo
l'eucaristia, ma
la *vita eucaristica*
a fare
la differenza.**

Ogni giorno, inoltre, c'è la possibilità di invitare lo sconosciuto in casa nostra e di fargli spezzare il pane per noi; la celebrazione eucaristica ci ha riassunto in che cosa consiste la nostra vita di fede e dobbiamo andare a casa per viverla il più a lungo e il più pienamente possibile. E questo è molto difficile, perché tutti a casa ci conoscono molto bene: la nostra impa-

zienza, le nostre gelosie, i nostri risentimenti e i nostri tanti piccoli sotterfugi.

E poi ci sono le nostre relazioni interrotte, le nostre promesse non mantenute e i nostri impegni non rispettati. Possiamo davvero dire che lo abbiamo incontrato per strada, che abbiamo ricevuto il suo corpo e il suo sangue e che siamo diventati Cristi viventi? Tutti a casa sono pronti a metterci alla prova.

Ma c'è di più.

C'è una grande sorpresa che aspetta i due compagni eccitati che entrano di corsa nella stanza in cui erano riuniti i loro amici... ansiosi di dare la notizia.

Questi amici già la sapevano! La buona notizia che dovevano portare non era nuova, dopo tutto. Prima ancora che avessero la possibilità di raccontare la loro storia, gli undici e gli altri che erano con loro dissero: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone».

È piuttosto comico. Questi entrano di corsa, senza più fiato, tutti entusiasti, soltanto per scoprire che quelli che stavano in città avevano già sentito la notizia, anche se non lo avevano incontrato sulla strada e non si erano seduti a tavola con lui.

Gesù era apparso a Simone e Simone era molto più attendibile di questi due discepoli che non erano rimasti con loro, ma che se ne erano invece andati a casa pensando che fosse tutto finito. Sicuro: erano felici e ansiosi di sentire la loro storia, ma loro due portavano solo un'altra conferma che, davvero, egli era vivo.

Ci sono molti modi in cui Gesù appare e molti modi in cui ci fa sapere che è vivo.

Ciò che celebriamo nell'eucaristia avviene in molti modi diversi da quanto possiamo immaginare. Gesù, che ci ha già dato il pane, ha toccato il cuore di altri molto prima di incontrarci sulla strada. Ha chiamato qualcuna per nome e lei lo ha riconosciuto; ha mostrato le sue ferite ad alcuni e questi lo hanno riconosciuto.

Noi abbiamo le nostre storie da raccontare ed è importante che le raccontiamo, ma non sono le uniche storie.

Abbiamo una missione da adempiere ed è bene che ne siamo entusiasti, ma prima dobbiamo ascoltare quello che gli altri hanno da dire. Poi possono essere raccontate le nostre storie e portare gioia.

Tutto questo dimostra comunità. I due amici, che erano in grado di parlarsi dei propri cuori ardenti, stavano cominciando a entrare in una nuova relazione reciproca, una relazione costruita sulla comunione di cui entrambi avevano fatto esperienza.

La loro comunione con Gesù era, invero, l'inizio della comunità. Ma soltanto l'inizio.

Avevano bisogno di incontrare gli altri, che anche credevano che egli fosse risorto, lo avevano visto o avevano sentito che era vivo. Avevano bisogno di ascoltare i loro racconti, ognuno diverso dagli altri, e di scoprire i molti modi in cui Gesù e il suo Spirito agivano in mezzo al suo popolo.

È così facile ridurre Gesù al *nostro* Gesù, alla *nostra* esperienza del suo amore, al *nostro* modo di riconoscerlo. Ma Gesù ci ha lasciati per mandare il suo Spirito e il suo Spirito soffia dove vuole.

La comunità di fede è il luogo dove vengono narrati molti racconti sullo stile di Gesù. Questi racconti possono essere molto diversi l'uno dall'altro. Possono persino sembrare in conflitto. Ma se continuiamo ad

**Noi abbiamo
le nostre storie
da raccontare
ed è importante
che le raccontiamo,
ma non sono
le uniche storie.**

**È così facile
ridurre Gesù
al *nostro* Gesù,
alla *nostra*
esperienza
del suo amore,
al *nostro* modo
di riconoscerlo.**

ascoltare attentamente lo Spirito che si manifesta attraverso molte persone, sia nelle parole che nel silenzio, sia attraverso il confronto che l'invito, sia nella dolcezza che nella fermezza, sia con le lacrime che con i sorrisi, allora potremo gradualmente discernere che ci apparteniamo, come un unico corpo saldato dallo Spirito di Gesù.

Nell'eucaristia ci viene richiesto di lasciare la tavola e di andare dai nostri amici per scoprire insieme a loro che Gesù è veramente vivo e che ci chiama tutti insieme a diventare un popolo nuovo - un popolo della resurrezione.

Formare una comunità con la famiglia e gli amici, costruire un corpo d'amore, formare un popolo nuovo della resurrezione: tutto questo non è tanto per poter vivere una vita al riparo dalle forze oscure che dominano il nostro mondo; è piuttosto per renderci capaci di proclamare insieme a tutte le persone, giovani e vecchi, bianchi e neri, poveri e ricchi, che la morte non ha l'ultima parola, che la speranza è reale e che Dio è vivo.

**Il movimento
che deriva
dall'eucaristia
è il movimento
dalla Comunione
alla comunità
al ministero.**

L'eucaristia è sempre missione. L'eucaristia, che ci ha liberato dal nostro paralizzante senso di perdita e che ci ha rivelato che lo Spirito di Gesù vive dentro di noi, ci dà la forza di uscire nel mondo e di portare la buona notizia ai poveri, la vista ai ciechi, la libertà ai prigionieri e di proclamare che Dio ha mostrato di nuovo il suo favore a tutte le persone. Ma non siamo mandati fuori da soli; siamo inviati con i nostri fratelli e le nostre sorelle, sapendo anch'essi che Gesù vive dentro di loro.

Il movimento che deriva dall'eucaristia è il movimento dalla comunione alla comunità al ministero.

La nostra esperienza di comunione prima ci manda dai nostri fratelli e sorelle per condividere con loro le nostre storie e per formare con loro un corpo d'amore.

Poi, come comunità, possiamo muoverci in tutte le direzioni e raggiungere tutte le persone.

Sono profondamente consapevole della mia tendenza di voler andare dalla comunione al ministero senza fare comunità.

Il mio individualismo e il desiderio di successo personale mi tentano

sempre a fare da solo e a rivendicare per me stesso il compito del ministero. Ma Gesù stesso non predicò e non guarì da solo. Luca, l'evangelista, ci racconta di come egli passasse la notte in comunione con Dio, il mattino a fare comunità con i dodici apostoli e il pomeriggio a uscire con loro per svolgere il suo ministero tra le folle. Gesù ci chiama a seguire la stessa sequenza: dalla comunione alla comunità al ministero.

Non vuole che usciamo da soli. Ci invia insieme a due a due mai da soli. E così possiamo testimoniare come persone che appartengono ad un corpo di fede. Siamo inviati ad insegnare, a guarire, ad ispirare e ad offrire speranza al mondo - non come esercizio della nostra capacità individuale, ma come l'espressione della nostra fede per la quale tutto quello che abbiamo da dare viene da lui che ci ha messi insieme.

**Gesù non vuole
che usciamo
da soli.
Ci invia insieme,
a due a due,
mai da soli.**

La vita vissuta eucaristicamente è sempre una vita di missione. Viviamo in un mondo che geme sotto il peso delle sue perdite: le guerre spietate che distruggono popoli e paesi, la fame e il morire di fame che decimano intere popolazioni, il crimine e la violenza che mettono a repentaglio la vita di milioni di uomini, donne e bambini. Il cancro e l'AIDS, il colera, la malaria e molte altre malattie che devastano il corpo di innumerevoli persone; terremoti, alluvioni e disastri del traffico ... è la storia della vita di ogni giorno che riempie i giornali e gli schermi televisivi. È un mondo di perdite infinite e molti, se non la maggior parte, dei nostri simili camminano con la faccia rivolta a terra sulla superficie di questo pianeta. Dicono in un modo o in un altro: «Noi speravamo che fosse... ma abbiamo perso la speranza».

Questo è il mondo in cui siamo mandati a vivere eucaristicamente, cioè, a vivere con il cuore ardente e con gli orecchi e gli occhi aperti. Sembra un compito impossibile.

Che cosa può fare questo piccolo gruppo di persone che lo hanno incontrato per la via, nel giardino o sulla riva del lago, in un mondo così buio e violento? Il mistero dell'amore di Dio è che i nostri cuori ardenti e i nostri orecchi e occhi recettivi saranno in grado di scoprire che Colui che abbiamo incontrato nell'intimità delle nostre case continua a rivelarsi a noi tra i poveri, i malati, gli affamati, i prigionieri, i rifugiati e tra tutti coloro che vivono nel pericolo e nella paura.

A questo punto ci rendiamo conto che missione non è solo andare ad annunciare agli altri che il Signore è risorto, ma anche ricevere quella testimonianza da coloro ai quali siamo inviati. Spesso la missione è pensata esclusivamente in termini di donazione, ma la vera missione è anche ricevere.

**Missione
non è solo andare
ad annunciare
agli altri
che il Signore è risorto,
ma anche ricevere
quella testimonianza
da coloro ai quali
siamo inviati.**

Se è vero che lo Spirito di Gesù soffia dove vuole, non c'è persona che non possa dare quello Spirito. A lungo andare, la missione è possibile soltanto quando è tanto ricevere che dare, tanto essere presi a cuore che prendere a cuore. Siamo mandati agli ammalati, ai morenti, agli handicappati, ai carcerati e ai rifugiati per portare loro la buona notizia della resurrezione del Signore.

Ma ci spegneremmo subito, se non potessimo ricevere lo Spirito del Signore da coloro cui siamo mandati.

Quello Spirito, lo Spirito d'amore, è nascosto nella loro povertà, nel loro essere a pezzi e nella prostrazione, nel loro dolore. Ecco perché Gesù ha detto: «Beati i poveri, i perseguitati e gli afflitti».

Ogni volta che li raggiungiamo, essi a loro volta - ne siano consapevoli o meno - ci benedicono con lo Spirito di Gesù, diventando così nostri ministri.

**Il circolo d'amore,
iniziato
nella comunità
dei discepoli,
può allargarsi
a tutto il mondo.**

Senza questa reciprocità del dare e del ricevere, missione e ministero diventano facilmente manipolabili o violenti. Quando soltanto uno dà e l'altro riceve, colui che dà diventa presto un oppressore e coloro che ricevono vittime. Ma quando colui che dà riceve e colui che riceve dà, il circolo d'amore, iniziato nella comunità dei discepoli, può allargarsi persino a tutto il mondo.

Fa parte dell'essenza della *vita eucaristica* far crescere questo cerchio d'amore. Essendo entrati in comunione con Gesù e avendo creato comunità con coloro che sanno che egli è vivo, ora possiamo andarci ad unire ai tanti viaggiatori solitari per aiutarli a scoprire che anch'essi partecipano al dono dell'amore.

Non temiamo più la loro tristezza e il loro dolore e possiamo chieder loro semplicemente: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». E sentiremo racconti di solitudine, paura, rifiuto, abbandono e tristezza immensi. Dobbiamo ascoltare, spesso a lungo, ma ci sono anche le opportunità di dire a parole o con semplici gesti: «Non sapevi che ciò per cui ti stai affliggendo può essere vissuto anche come una via per qualcosa di nuovo? Probabilmente è impossibile cambiare quello che ti è successo, ma sei ancora libero di scegliere come viverlo».

Non tutti ci ascolteranno e soltanto in pochi ci inviteranno nella loro vita per unirli alla loro tavola.

Solo raramente sarà possibile offrire il pane che dona la vita e guarire veramente un cuore che è stato spezzato. Gesù stesso non guarì tutti, né cambiò la vita di tutti. La maggior parte della gente semplicemente non crede che siano possibili i cambiamenti radicali e non riesce a dare la sua fiducia quando incontra gli sconosciuti.

Ma ogni volta che c'è un incontro reale che conduce dalla disperazione alla speranza e dall'amarezza alla gratitudine, vedremo dissolversi parte delle tenebre e la vita, di nuovo, oltrepassare i confini della morte.

Questa è stata, e continua a essere, l'esperienza di coloro che vivono una *vita eucaristica*.

Essi vedono come loro missione sfidare persistentemente i loro compagni di viaggio a scegliere la gratitudine invece del risentimento e la speranza invece della disperazione.

Le poche volte in cui questa sfida viene accettata sono sufficienti per rendere la loro vita degna di essere vissuta.

Veder comparire un sorriso in mezzo alle lacrime significa essere testimoni di un miracolo - il miracolo della gioia.

Statisticamente niente di tutto ciò è molto interessante. Coloro che chiedono: «Quante persone avete raggiunto? Quanti cambiamenti avete apportato? Quanti mali avete curato? Quanta gioia avete creato?», riceveranno sempre delle risposte deludenti.

Gesù e i suoi seguaci non ebbero grande successo. Il mondo è ancora

**Ciò per cui
ti stai affliggendo
può essere vissuto
anche come una via
per qualcosa
di nuovo**

un mondo buio, pieno di violenza, corruzione, oppressione e sfruttamento. Probabilmente lo sarà sempre!

La domanda non è «Quanto presto e quanti?», ma «Dove e quando?». Dov'è celebrata l'eucaristia? Dove sono le persone che si mettono insieme intorno alla mensa spezzando il pane insieme e quando ciò avviene? Il mondo si trova sotto il potere del male. Il mondo non riconosce

la luce che risplende nell'oscurità. Non lo ha mai fatto; mai lo farà.

**Dove sono
le persone
che si mettono
insieme
intorno alla mensa
spezzando il Pane
insieme
e quando
ciò avviene?**

Ma ci sono persone che, in mezzo a questo mondo, vivono con la consapevolezza che egli è vivo e dimora dentro di noi, che egli ha superato il potere della morte e ha aperto la via della gloria.

Ci sono persone che si riuniscono insieme? Che si mettono intorno alla tavola e che fanno quello che lui ha fatto, in memoria di lui?

Ci sono persone che continuano a raccontarsi le storie di speranza? Che insieme vanno fuori a prendersi cura dei loro simili, senza pretendere di risolvere tutti i problemi, ma di portare un sorriso a un morente e una piccola speranza a un bambino abbandonato?

È così piccola, così non spettacolare, così nascosta questa *vita eucaristica*, ma è come lievito, come un granello di senape, come un sorriso sul volto di un bambino. È ciò che tiene viva la fede, la speranza e l'amore in un mondo che è continuamente sull'orlo dell'autodistruzione.

L'eucaristia, a volte, è celebrata con grande cerimonia, in splendide cattedrali e basiliche.

Ma più spesso è un "piccolo" evento di cui fanno poche persone. Avviene in un soggiorno, nella cella di una prigione, in una soffitta - lontano dalla vista dei grandi movimenti del mondo.

Avviene in segreto, senza paramenti, candele o incenso.

Avviene con gesti così semplici che dall'esterno non si sa nemmeno che ha luogo.

Ma grande o piccolo, festivo o nascosto, è lo stesso evento il quale rivela che la vita è più forte della morte e l'amore più forte della paura.